

Quella caccia grossa contro il libero accesso - Carola Frediani

Sarà puerile, ma forse quello che fa più effetto è vedere le sue impronte digitali. E le foto segnaletiche, proprio come un criminale comune. Del resto Aaron Swartz, una delle migliori menti della Rete suicidatosi lo scorso gennaio a soli 26 anni, per il governo Usa era questo: un criminale imputato di 13 capi d'accusa che gli avrebbero fatto rischiare fino a 35 anni di carcere e 1 milione di dollari di multa. Ma lui ha deciso di andarsene tre mesi prima del processo, impiccandosi nel suo appartamento. Pure, il dibattito su quell'ingranaggio kafkiano che ha progressivamente stritolato l'attivista continua ad andare avanti. E l'altro ieri si è aggiunto un nuovo tassello: sono state rilasciate 100 pagine di documenti sulle indagini del Secret Service su Swartz, un primo assaggio di una serie che si annuncia consistente. Swartz era accusato di aver scaricato 4,8 milioni di articoli scientifici dall'archivio online Jstor utilizzando la sottoscrizione del Mit, il venerato Massachusetts Institute of Technology di Boston, tempio della tecnologia e della ricerca Usa. L'intento non era certo di trarne un profitto personale, ma di condividerli online, dato che il giovane programmatore (che aveva contribuito ad alcuni pilastri della cultura digitale, dalle licenze «Creative Commons» al formato RSS alla community di news Reddit) da tempo si batteva per un accesso libero al sapere - mentre quegli articoli, frutto perlopiù di ricerche finanziate con soldi pubblici, erano a pagamento. Nel caso fu subito portato il «Secret Service», l'agenzia federale americana che si occupa anche di frodi; e il giovane alla fine fu accusato di diversi reati legati alla violazione di computer e alla sottrazione di materiali. Ora i documenti rilasciati riaprono diverse ferite. Innanzitutto confermano l'interesse dei federali verso le attività più politiche di Swartz, a partire da quel manifesto per una «guerrilla open access» scritto nel 2008 in Italia in cui l'attivista americano rivendicava l'imperativo morale di condividere informazioni. «L'intero patrimonio scientifico e culturale, pubblicato nel corso dei secoli in libri e riviste, è sempre più digitalizzato e tenuto sotto chiave da un pugno di aziende», scriveva nel breve pamphlet Swartz. «Non c'è giustizia nel rispettare leggi ingiuste. È tempo di uscire allo scoperto e, nella grande tradizione della disobbedienza civile, dichiarare la nostra opposizione a questo furto privato della cultura pubblica». Che l'attività politica di Swartz e le sue prese di posizione sulla condivisione del sapere abbiano influenzato negativamente l'atteggiamento del governo americano nei suoi confronti, sembra ormai assodato. Era già divenuto evidente in un rapporto del Mit uscito a luglio, in cui si capiva che il Dipartimento di Giustizia era a dir poco infastidito dalla pubblicità che il caso stava ricevendo. Secondo la relazione dell'istituto, il sostituto procuratore Stephen Heymann era adirato per la «selvaggia campagna internet» iniziata da Swartz sulla vicenda. Il riferimento è a una petizione online in suo favore lanciata da Demand Progress, un gruppo cofondato tempo addietro dal giovane imputato. Tra l'altro quella stessa organizzazione andava già di traverso al governo Usa dato che si era opposta con successo a una controversa legge sulla pirateria statunitense, la «Stop Online Piracy Act» (Sopa), la quale avrebbe reso molto più facile far chiudere siti web accusati di aver violato il copyright. Di fronte all'attenzione mediatica e al dibattito pubblico suscitato dalla figura di Swartz, il procuratore avrebbe quindi deciso, per sua stessa ammissione, di portare il caso a un livello istituzionale. Insomma, alzare lo scontro e dare all'attivista una punizione. «Il fatto che l'accusa abbia cercato di fare un esempio di Aaron Swartz (...) solleva nuove domande sul modo in cui il Dipartimento ha gestito il caso», ha commentato il parlamentare Darrell Issa in una recente lettera inviata al ministro della giustizia statunitense Eric Holder. Ma il rilascio dei documenti su Swartz continua a mettere in cattiva luce anche il Mit, già pesantemente criticato per non essere intervenuto in aiuto del giovane. Anzi, di fatto ne ostacolò la difesa, così come in questi mesi si è opposto alla pubblicazione delle indagini sull'attivista. Se oggi le possiamo leggere, e vedere come il Secret Service interrogasse gli amici del programmatore per sapere se era lui l'autore del manifesto sulla «guerrilla open access», o come gli agenti che perquisirono casa sua fossero delusi per non aver trovato quello che cercavano, è merito della caparbia di un giornalista della rivista Wired, Kevin Poulsen. Che ne ha ottenuto il rilascio attraverso una battaglia legale, facendo leva sul diritto di accedere agli atti della pubblica amministrazione garantito negli Usa dal «Freedom of Information Act» (Foia). Una legge fondamentale perché i cittadini possano esercitare un controllo sulle azioni dello Stato, che in Italia ancora manca, anche se è stata lanciata da poco una campagna ad hoc (www.foia.it). Il Mit si era opposto alla pubblicazione dei documenti del Secret Service con la motivazione che si potessero identificare i suoi impiegati che hanno aiutato le indagini contro Swartz. Ma come ha scritto Poulsen, secondo le procedure della legge, i nomi di terze parti sono già oscurati. «Non ho mai visto, in 15 anni di giornalismo, un soggetto non-governativo cercare di interferire con il rilascio di documenti statali previsti dal Foia», ha scritto il giornalista. «È triste che una istituzione accademica crei questo precedente». Del resto già dallo stesso rapporto del Mit emergeva l'atteggiamento tra l'indifferente e l'ostile dell'istituto nei confronti di Swartz. Il quale, secondo il pm, non era autorizzato ad accedere al network dell'università. Un aspetto contestato e cruciale su cui l'istituto ha preferito non esprimersi. Come hanno notato accademici del calibro di Lawrence Lessig, l'apparente neutralità tecnica del Mit si è tradotta nei fatti in una presa di posizione a favore dell'accusa.

In Europa non tutti siamo berlinesi - Marco Bascetta

Guardare alle vicende dell'Europa contemporanea e della crisi che la affligge con occhi tedeschi. Perché no? È senz'altro un utile esercizio quello cui ci invita Angelo Bolaffi nel suo *Cuore tedesco* (Donzelli editore, pp 265, euro 18). Esercizio tanto più necessario, quello di comprendere le ragioni di Berlino e i rapporti tra la Germania e il resto d'Europa, quanto più in diversi paesi dell'Unione vanno diffondendosi sentimenti antigermanici, non di rado combinati con posizioni astiosamente antieuropee, grondanti risentimenti e pregiudizi che ricalcano stereotipi spesso ancora più antichi dell'eredità catastrofica della seconda guerra mondiale. Sentimenti che vanno inoltre ad alimentare formazioni populiste e neonazionaliste in preoccupante espansione. A onor del vero, tuttavia, soprattutto nell'imminenza delle elezioni tedesche che si svolgeranno tra poche settimane, esponenti politici e diversi media germanici non mancano di ricambiare, quanto a stereotipi e giudizi tagliati con l'accetta non sempre scevri dai toni del populismo, i malumori dell'Europa mediterranea. Due indebite semplificazioni finiscono così col fronteggiarsi sulla scena pubblica europea,

conquistandosi numerosi accoliti. Da una parte la posizione che imputa agli interessi particolari della politica economica tedesca e all'arroganza del governo di Berlino l'aggravarsi della crisi nell'area mediterranea e la pesantezza delle sue conseguenze sociali, dall'altra l'accusa rivolta agli «spendaccioni meridionali», quelli che «vivono al di sopra dei propri mezzi», di essere la principale causa della crisi dell'eurozona e della sua moneta comune, nonché di mettere le mani nelle tasche dei risparmiatori tedeschi. Da questo secondo punto di vista Bolaffi evita, tuttavia, di prendere un'opportuna distanza. In definitiva la forza stessa dell'economia tedesca starebbe a dimostrare che alla fine dei conti Berlino ha avuto ragione, che la Germania ha capito e agito la «sfida della globalizzazione» prima e meglio degli altri. Ma per continuare a sostenerla ha bisogno dell'Europa (in mancanza della quale tutti gli stati che la compongono, Germania compresa, sarebbero condannati all'irrelevanza), ma di una Europa che della competizione globale abbia interamente assunto lo spirito e compiuto tutte le rinunce e i sacrifici necessari ad approntare gli strumenti in grado di fronteggiarla sull'esempio tedesco. L'ottica assunta è essenzialmente quella geopolitica, la quale, come ogni grand'angolo eccessivo, distorce e offusca gli elementi che rappresenta. E, nello stesso tempo, non riesce mai ad abbracciare l'intera scena. Il punto di svolta nel rapporto tra l'Europa e la Germania, nonché dell'idea e della funzione stessa dell'Unione europea, è, c'è poco da discuterne, il 1989 e la riunificazione tedesca che avrebbe seguito con sorprendente rapidità la caduta del muro. Nondimeno, senza indulgere alle ricorrenti baruffe sulle scansioni e i passaggi della storia, si può affermare che già prima della caduta del muro di Berlino la guerra fredda avesse decretato un vincitore e un vinto e a quel punto il resto era più o meno scritto. Almeno a partire dal disastro sovietico in Afghanistan che, non a caso, ha funzionato da incubatrice del conflitto che di lì a breve avrebbe sostituito quello tra i due blocchi, per essere battezzato con il nome tanto roboante quanto improprio di «scontro di civiltà». Un conflitto tutt'altro che irrilevante per il vecchio continente e non solo per la sua sponda mediterranea. La «provincializzazione» dell'Europa non è iniziata ieri. Con la fine della guerra fredda, dunque, e con la sottrazione dei paesi dell'est alla lunga dominazione sovietica, l'unione europea, con il suo ombrello atlantico, cessava di essere l'unico e obbligato garante della pace e della libertà che le nuove condizioni non mettevano più a repentaglio, mentre la moneta unica, fabbricata in gran fretta e a scapito dei suoi presupposti sociali e politici, vincolava nuovamente la Germania riunificata ai partner europei calmandone timori e diffidenze. A questo punto il nuovo scopo dell'Unione diventava quello di raggiungere un grado di potenza tale da consentirle di competere con successo sullo scacchiere globale. E a tal fine, sostiene Bolaffi, la Germania, ripresasi dalla sua iniziale debolezza e dallo sforzo della riunificazione, ridimensionando il welfare e rimondulando a favore dei profitti i rapporti tra capitale e lavoro, imponendo ad ogni costo la stabilità monetaria e la sacralità della rendita finanziaria, avrebbe raggiunto un livello di eccellenza competitiva che ne avrebbe fatto il «modello» meritevole di essere imitato da tutti i paesi europei. Un modello diverso dal neoliberalismo anglosassone, che vuole la concorrenza affidata alle sole forze spontanee del mercato, ma in linea di discendenza con quell'«ordoliberalismo» tedesco che, invece, intendeva fornire artificialmente alla competitività le condizioni ottimali. Per ottenere le quali non si doveva esitare a comprimere i diritti e le garanzie del lavoro, ad accrescere il potere di ricatto sulle scelte dei singoli e il controllo sulla produttività delle loro vite, non molto diversamente dai liberisti d'oltremontagna, intenti a trasformare il loro welfare in un workfare. Berlino non è l'Atene di Pericle, seppure abbia saputo attrarre cospicui flussi di produzione immateriale al prezzo di una «gentrificazione» che ha fatto le sue vittime. Le troppe briglie imposte al conflitto sociale, nel nome di una gestione decisamente asimmetrica, finiscono col colpire duramente il benessere di molti. Tanto più che, almeno per il momento, le opportunità della competizione non sembrano in grado di mantenere la promessa di compensare la sempre più accentuata rinuncia alle politiche redistributive di stampo socialdemocratico e la restrizione dello stato sociale. La concentrazione della ricchezza è un fenomeno globale che non risparmia la Germania. Che l'uscita dalla crisi possa essere conseguita attraverso l'adeguamento generale a un «modello» precostituito è assai discutibile. Tanto più che nemmeno la grande famiglia delle politiche neoliberaliste in tutte le sue modulazioni possibili è stata in grado non solo di prevenire, ma neanche di arginare l'evoluzione della crisi e i suoi effetti più devastanti. Francoforte non è lontana da Londra e da New York e le ragioni della rendita finanziaria parlano lo stesso linguaggio e dettano legge con la medesima forza indisponibile a qualsivoglia compromesso. Tra le sponde del Reno e quelle del Tamigi si impone una logica non molto diversa. Il processo di accumulazione bloccato sui terreni più consueti ne sperimenta sempre di nuovi, colonizzandoli alle proprie condizioni. Che senso ha, allora, prendersela con Martin Lutero o con il ben noto terrore dei tedeschi per lo spettro dell'inflazione? Ma anche con la cedevolezza meridionale di fronte alla domanda sociale dei troppi esclusi o emarginati? Laddove all'inasprirsi delle politiche di austerità fa da beffardo contrappunto la crescita del debito pubblico, la moltiplicazione della rendita e una recessione di cui non si vede la fine, malgrado la ricorrente, e ricorrentemente smentita, annunciazione della ripresa. Del resto, i ripetuti errori compiuti nel tempo dai sacerdoti della cosiddetta Troika, in non poca parte per ragioni squisitamente ideologiche, sono ormai visibili a tutti. La Germania resta, nondimeno, il cuore della questione europea, il paese più popoloso e sviluppato del vecchio continente, indissolubilmente intrecciato con la sua drammatica storia e con ogni ragionevole proiezione nel futuro. Pensare l'Europa prescindendo da questo non ha molto senso. Ma dobbiamo necessariamente identificare la Germania con il Modell Deutschland, e cioè con la concezione dello sviluppo economico e della stabilità finanziaria che oggi vi prevale? E anche laddove quel modello non presentasse in sé alcun inconveniente, fino a che punto sarebbe esportabile in paesi con una storia economica, un tessuto produttivo e una pratica delle relazioni sociali decisamente differenti? Peggio ancora sarebbe poi prendere a modello per il rafforzamento dell'unione europea a guida germanica lo schema severamente pedagogico adottato da Bonn per integrare i territori della ex Repubblica democratica tedesca. Il problema è che il punto di vista geopolitico ragiona per generalizzazioni e per modelli, non molto diversamente dalla «grande politica» dei vecchi stati nazionali. Le potenze politico-economiche emergenti, Cina, Russia, Brasile, India, sono prese in considerazione solo quanto al poderoso tasso di crescita che le contraddistingue e dunque come blocchi omogenei che rivestono un certo peso sullo scacchiere globale e dispongono della corrispondente capacità competitiva. Mai, invece, quanto alle furiose contraddizioni che le attraversano e le incertezze che gravano sul loro

futuro. Basti citare il numero e l'intensità dei conflitti sociali in Cina, di cui raramente ci perviene notizia, o le recenti insorgenze brasiliane contro le «grandi opere» sportive finanziate a scapito della spesa sociale. Ne consegue, nel pensiero dominante, che per fare fronte a questa concorrenza l'Europa e i singoli paesi che la compongono dovrebbero realizzare al proprio interno l'omogeneità immaginaria imputata agli altri grandi attori dello scacchiere globale. Inutile dire che questa aspirazione si realizza attraverso l'incremento di un meccanismo messo al bando dal novero del nominabile: quello dello sfruttamento. Nonché attraverso la repressione di ogni forma non immediatamente integrabile di conflittualità sociale. Così, per quanto riguarda il Modell Deutschland, e ancora di più la sua imitazione nel resto d'Europa, converrebbe esaminarne le contraddizioni, i costi sociali, tracciare la mappa dei perdenti e dei vincenti, degli esclusi e degli integrati, piuttosto che rimanere estasiati di fronte all'exemplum virtutis berlinese o strepitare contro la presunta aggressività genetica del «popolo germanico». Può darsi invece che il «tramonto dell'occidente» europeo appartenga a quei grandi corsi e ricorsi storici di natura fatidica, dal vagabondare dello «spirito del mondo», dal conto che un pianeta spietatamente sfruttato avrebbe prima o poi presentato al vecchio continente. Ma, in questo caso, non ci sarebbe molto da fare, converrebbe godersi il crepuscolo senza agitarsi, accomodandosi in una pittoresca periferia da pensionati della storia o da guardiani di uno straordinario museo.

Antidoti per i mostri di Bruxelles

Germania, Europa, crisi: un triangolo che solo adesso comincia ad essere studiato. Oltre al volume di Angelo Bolaffi, vanno segnalati altri tre saggi di autori tedeschi, prontamente tradotti. Il primo è a firma di Ulrich Beck, il cui titolo, «Europa tedesca» (Laterza), già indica la tesi sviluppata dall'intellettuale di Monaco. Per Beck, la politica degli ultimi cancellieri, e di Angela Merkel in particolare, ha teso ad affermare l'egemonia di Berlino nel definire le politiche per fronteggiare la crisi. Il secondo volume è «Tempo guadagnato» di Wolfgang Streeck (Feltrinelli). È un'analisi stringente di come Bruxelles e la Germania hanno trasformato l'Unione europea in un impero del neoliberismo. Auspicando una rivolta contro le politiche di austerità. Anche Hans Magnus Enzensberger ha affrontato il tema dell'Europa. Il suo «Il mostro buono di Bruxelles» (Einaudi) è una critica delle politiche europee in una prospettiva tuttavia europeista. Ciò che vanno combattute, afferma Enzensberger, sono le politiche a favore del libero mercato. Per costruire però un'Europa politica.

La combattente in nome del genere – Mauro Trotta

Una delle caratteristiche su cui si è basata e continua a fondarsi la letteratura di genere è la serialità. E la dimensione seriale, spessissimo, deriva dalla creazione di un personaggio, di un eroe che ponendosi al centro della ribalta garantisce l'unità delle vicende raccontate trasformandole in saga. Negli ultimi vent'anni, la narrativa italiana ha assistito alla nascita di tanti personaggi del genere che non solo hanno adempito alla loro funzione primaria - garantire, appunto, unità, e al contempo assicurare il lettore sul ritorno e la centralità di determinati elementi nei vari romanzi che li hanno visti e li vedranno protagonisti - ma sono stati determinanti in quell'allargamento dei confini di quella che una volta veniva chiamata, anche con disprezzo, paraletteratura, sia dal punto di vista delle forme che degli argomenti affrontati, grazie all'interesse mostrato dagli autori nell'affrontare tematiche sociali e politiche e alla ricerca di stili narrativi e formali nuovi ed originali. Si è assistito così, anche nel nostro paese, al successo di personaggi come il commissario Montalbano di Andrea Camilleri, l'inquisitore Nicolas Eymerich di Valerio Evangelisti, l'Alligatore di Massimo Carlotto. Proprio all'interno della collana diretta da quest'ultimo con Colomba Rossi, Sabot/age, per le edizioni e/o, è nata un'altra figura indimenticabile per l'immaginario collettivo, creata da Matteo Strukul. Si tratta di Mila Zago, soprannominata Red Dread per le sue treccine rosse in stile reggae, cacciatrice di taglie per conto dell'agenzia privata internazionale Bheg, ovvero Bounty Hunter European Guild, esperta nel combattimento corpo a corpo e letale con ogni arma, soprattutto con la sua katana. Dopo aver inaugurato Sabot/age con La ballata di Mila, Red Dread è appena tornata con il secondo capitolo della sua saga, intitolato Regina nera. La giustizia di Mila (edizioni e/o, pp. 203, euro 16). Questa volta Mila, indagando sull'omicidio di una ragazza, che è stata torturata e a cui hanno cavato gli occhi, si trova coinvolta nel rapimento della figlia di Laura Giozzet, prima donna candidata premier italiana che, per le tematiche che porta avanti, legate alla condizione femminile, dà fastidio a molti e per questo ha subito un grave attentato. La vicenda ha luogo principalmente in un ambiente inconsueto come i boschi del Trentino Alto Adige, a prima vista così sereni e distanti da ogni violenza. E si dipana tra clan giovanili legati alla mitologia nordica, settori delle istituzioni deviati, politici corrotti e senza scrupoli. Il tutto senza alcuna concessione alle sfumature o a qualsiasi deriva psicologica, grazie soprattutto a una scrittura netta e tagliente, adrenalinica, in grado di rendere sulla pagina il più puro stile pulp e il noir più estremo. Un pulp-noir in cui però è possibile leggere che secondo il rapporto Unicef del 2000 ogni anno scompaiono nel mondo, a causa della discriminazione sessuale, sessanta milioni di donne. O si possono trovare vari altri dati sulla discriminazione sul lavoro nei confronti dell'altra metà del cielo. O si possono vedere descritti magistralmente sia gli atteggiamenti violenti beceri e maschilisti, sia il paternalismo ipocrita e untuoso. Tanti sono i riferimenti che si possono rintracciare nella scrittura di Strukul: da Lansdale o Ellroy, per quanto riguarda la letteratura, a Quentin Tarantino - ma un Tarantino senza ironia - per quel che concerne il cinema, da Lara Croft, per quanto riguarda i videogiochi, alle bad girl o alle figure supereroistiche più tormentate e dark per il fumetto, come The Punisher o Batman, anche per il senso di vendetta che spinge Mila e la rabbia incontenibile che a volte la porta a spingersi troppo oltre. Il tutto, però, miscelato e condito in modo assolutamente originale dall'autore che riesce a dar vita a un personaggio non soltanto nuovo ed inedito per il panorama editoriale italiano, ma assolutamente originale nei suoi tratti e dotato di un proprio carattere unico ed inimitabile. E leggendo le sue gesta sono proprio il cinema e il fumetto che più vengono in mente. Del resto un fumetto dedicato a Mila già esiste, è intitolato Red Dread, vede ai testi lo stesso Strukul e ai disegni Alessandro Vitti ed è pubblicato da Lateral Publish. Strano che il cinema non abbia ancora scoperto il personaggio di Matteo Strukul.

La mediazione dell'immaginario – Cristina Piccino

LOCARNO - Il copione era più che prevedibile eppure di fronte alla campagna scatenata contro Sangue si rimane stupefatti. Se in Italia ci vanno giù duro per la scelta di portare sullo schermo un «efferato brigatista», in Svizzera attaccano oltre il film, il festival, la Cineteca e la Televisione svizzera (con un'interrogazione voluta da due consiglieri della destra) che lo hanno prodotto. A parte il fatto che Giovanni Senzani ha regolato i suoi conti con la giustizia, il film di Delbono non è affatto una sua celebrazione. Nel movimento della vita, in cui rientra anche l'incontro con quest'uomo, l'autore ci porta all'estremo del suo viaggio nella morte: il corpo della madre, e il racconto di Senzani dell'uccisione di Peci, un primo piano che è una presa di coscienza implacabile perché spogliata dall'ipocrisia dei finti giudizi. E si capisce bene la «mediazione» dell'arte, lo spazio dell'immaginario che è detonatore forse più pericoloso, ascoltando le parole di Masao Adachi, grandissimo regista giapponese della Nouvelle Vague, complice di Wakamatsu, militante nella lotta per la liberazione della Palestina a fianco dell' Armata Rossa Giapponese negli anni Settanta. «L'impegno nasce dalla perseveranza, mi piace l'attivismo dei giovani ma non credo che il sistema si cambi occupando Wall Street, si deve perseverare nella resistenza. Mi chiamano ex terrorista ma non credo che ex sia un prefisso che si possa applicare a terrorista. La resistenza continua sempre e oggi dobbiamo rinnovare la lotta mentre noi non abbiamo lasciato molte vie di uscita a chi è venuto dopo». Il film è *The Ugly One* (Cineasti del presente) diretto da Eric Baudelaire da una storia di Adachi, i due si erano conosciuti per il precedente film del regista francese, *L'Anabase*, ispirato alla vita di Fusaku Shigenobu, la leader dell'Armata rossa giapponese, con cui Adachi ha condiviso la lotta in Libano. Fusaku è stata arrestata qualche anno fa, e in effetti più di lei il film raccontava della figlia, May Shigenobu, che fino a quel momento non era esistita nascosta dalla clandestinità della madre e cresciuta senza un'immagine. La ricerca di quelle immagini, la memoria di Adachi e quella della ragazza erano «l'anabasi» del film. Anche *The Ugly One* lavora sulla stessa ricerca, le immagini che Adachi non può più girare in Libano perché dopo l'arresto (e gli anni di galera in Giappone) non può più tornarci, e quindi chiede a Baudelaire di realizzare per lui. Ma anche le immagini che il regista cerca nella sua esperienza e quelle di una guerra civile, dell'idea di una rivoluzione e di un presente in cui tutto si confonde di nuovo. Nella scrittura del film, entra poi Rabih Mrouè, artista, drammaturgo, autore di un testo molto forte sulla guerra civile libanese (vietato in Libano), *How Nancy Wished That Everything Was an April Fool's Joke*, e di un'intallazione fotografica composta da una serie di fotografie scattate col cellulare a Homs in Siria durante i massacri del 2011/12. Interpreta il ruolo di Michel, amante di Lili, una donna imprigionata nel ricordo di un'azione terroristica, l'esplosione di un'autobomba che ha ucciso una bimba negli anni della guerra civile. Passato e presente, realtà e finzione si intersecano nello straniamento del racconto. Fino all'oggi, in cui ci si ritrova in un presente di scelte diverse, schierato con altri fondamentalismi, altre guerre civili che servono a distruggere memoria e resistenza. E le immagini diventano invece il luogo di questa resistenza, la possibilità di sperimentare - come il personaggio di Mrouè ci mostra - antagoniste declinazioni della Storia, portando alla luce le contraddizioni più che le certezze. E questo ne fa un film potente anche nell'imperfezione che non riesce a controllare il proprio dispositivo cinematografico fino in fondo. Albert Serra è uno dei registi prediletti dalla nuova cinefilia internazionale, scoperto con *Honor de Cavalleria* è diventato subito un «must», i suoi film esprimono quel «gusto dei tempi» la sinergia tra arte visuale e cinema e la ricerca di una diversa vita delle immagini. *Historia de la meva mort*, Storia della mia morte (in concorso), mette anch'esso al centro la ricerca sulla materia dell'immagine, girato con la pellicola (di cui in questi giorni Vassili Boutikas, curatore e scopritore di tendenze celebra un *Funeral Party* in Grecia insieme a registi tra cui Ben Russell), e poi passato in digitale, dispiega un quasi catalogo dell'arte figurativa, cercando in questa sintesi quasi un'impossibile ricomposizione, i chiaroscuri, la natura (siamo nel XVIII secolo), la prospettiva del riflesso e dello specchio, e quel doppio che è ragione e sentimento, illuminismo e lato oscuro. L'idea è Casanova che incontra Dracula, il vecchio seduttore che ovunque ha viaggiato si mette in cammino con un nuovo servo. Lascia il comodo lusso del suo castello in Svizzera e si avventura nell'Europa dell'est, nelle terre oscure della Romania. Il suo orizzonte libertino e razionale si scontrerà con un romanticismo irrazionale e «nero», che scatena forze incontrollabili e che nessun voltairismo riesce a spiegare. Tra i due estremi, che sono il fondamento stesso del mondo - e dell'umano - si snoda un po' l'intera mitologia occidentale, l'iconografia del desiderio e della sessualità, delle pulsioni e della tensione al divino (Faust), della vertigine e della paura, dell'apollineo e del dionisiaco che sono un abbraccio impossibile e mortale. La maschera del Seduttore, messa a nudo spesso da De Oliveira riferimento obbligato quello del cineasta portoghese in questo lavoro di Serra, almeno in superficie perché poi il movimento del regista catalano va in direzione quasi opposta, non ha la crudeltà davvero implacabile e libertina di De Oliveira. Ma è forse proprio questo eccesso di «trama» che appesantisce il film, i cui momenti magici sono le epifanie improvvise, quando l'intreccio obbligato di pensiero/immagine/parola si scioglie nella luce, nella dolcezza di un crepuscolo, in una seduzione impossibile. La prima sequenza, è bellissima, un lungo piano su una tavolata e mentre il poeta si chiede come esprimere la vita, due ragazzi rimangono sospesi nella seduzione finché lei si alza e va via. La seduzione. Che se è l'oggetto del film è anche la sua grande mancanza. Casanova fa sue le donne in maniera compulsiva senza capire cosa cova in quel bosco - nel film non c'è orizzonte siamo sempre immersi nell'ombra del fogliame metafora forse un po' facile ... - dove ondeggiavano le loro pulsioni. Il Vampiro è invece colui che trascinando le donne dall'altra parte ne libera la seduzione sabbatica e stregonica, il lato oscuro appunto. E il film del resto è declinato rigorosamente al maschile, l'idea della donna che esiste grazie a uno o l'altro è ciò che più li accomuna. Infine la Tenebra, forse più affascinante, risucchia la Ragione. Ma la seduzione è un po' più misteriosa.

«Così racconto l'ultimo giorno di vita di Pier Paolo Pasolini» - Cristina Piccino

LOCARNO - «Mi appello al Quinto emendamento, facoltà di non rispondere» ride Abel Ferrara che invece di raccontare sembra averne moltissima voglia. Si parla del suo nuovo progetto, il film ispirato a Pasolini, le cui riprese dovrebbero iniziare a Roma il prossimo autunno. «Vogliamo girare nello stesso periodo della sua morte» spiega il regista. Già perché il film non è una biopic del regista e poeta italiano ucciso il 2 novembre 1975, l'idea di Ferrara è di concentrarsi sull'ultimo giorno della sua vita. Un po' come *4:44 Last Day on the Earth* che era l'ultimo giorno della terra,

mescolando tanti frammenti «pasoliniani», i progetti, gli accadimenti reali, le ipotesi sulla sua morte. Il protagonista sarà il suo attore icona, William Dafoe - «Un uomo che somiglia a me, che ha vissuto cinque anni a Roma, che può recitare in italiano, che ama moltissimo Pasolini» - , i produttori per ora la francese Capricci films che ha distribuito oltralpe Go Go Tales e 4:44. E i soldi, i maledetti soldi sono un problema enorme. In Italia per ora non ci sono ma: «Ci sarà qualche figlio di puttana che prima o dopo decide di entrare nel film o no?» . «È assurdo fare un film su Pasolini senza che nessun soldo italiano, nemmeno un euro» dice Ferrara che intanto ha finito le riprese del film sullo scandalo Strauss Kahn, in cui l'ex presidente del Fmi è interpretato da Gerard Depardieu. **Ha già in mente i materiali su cui lavorare?** Adoro Petrolio, ha una potenza di immaginazione che riesce a conservare anche nella traduzione inglese. Ma nel mio film metterò altre cose, il progetto che Pasolini voleva realizzare a Detroit, l'idea di un film insieme a De Filippo e a Ninetto Davoli. Ma non sarà un doc o un film «su» Pasolini, o sulla sua morte, a me interessa tratteggiare la sua figura di uomo. **Ci spieghi meglio. In che senso lei parla dell'«uomo Pasolini»?** Voglio che tutto si compia davanti alla macchina da presa, che le risposte che stiamo cercando vengano dalle immagini, dal cinema. Pasolini è stato un grandissimo artista, e la sua morte segna anche un radicale cambiamento nella storia italiana, e in questo senso posso parlare anche di un film sull'Italia. Il modo di vivere di Pasolini era scandaloso, comunista e cattolico, passava tutte le sue notti alla stazione Termini in cerca di ragazzi e stava da sua madre. È una figura che ti interroga a ogni suo passaggio. Nel film ci chiediamo chi lo ha ucciso, perché, come lo hanno ucciso, se non si tratta di un suicidio... Nei giorni antecedenti la sua morte erano stati rubati i negativi di Salò. Qualcuno afferma che la notte della sua morte stava andando a recuperarli. C'è chi dice che è stato lui stesso a pagare i ragazzi per ammazzarlo organizzando la sua morte come la scena di un film che pensava di girare. Un mese prima aveva detto pubblicamente che sapeva chi aveva ucciso Mattei. Nessuno sa cosa è accaduto quella notte come nessuno sa cosa è accaduto nella stanza d'albergo tra Strauss Kahn e la cameriera. La risposta la troviamo facendo un film, attraverso l'arte può accadere il miracolo. **Ha visto i film italiani su Pasolini?** Sì, sono terribili non parlano di lui ma dei poliziotti e io ripeto non faccio un film su Pasolini ma sull'uomo Pasolini. Questo non significa che non c'è un punto di vista. Quando Stone ha fatto JFK ha preso posizione anche se nel film vengono ripercorse tutte le possibili teorie sull'assassinio. Lo spettatore esce con un'idea chiara. Quegli anni erano molto complessi, ricordo la prima volta che sono arrivato in Italia era il 1973, c'era stato appena il golpe in Cile e atterrando mi sono trovato in una situazione militarizzata, la gente sparava. Dopo la morte di Pasolini tutto è cambiato, se ora volessi fare un film come Accattone non sarebbe possibile, quel mondo non esiste più. La passione per la sua arte coincide con la passione per la sua vita, è questa unione che mi interessa. **Parlava di Strauss Kahn, ci può dire qualcosa del film che ha girato?** Posso dire che più di lui avevo paura di sua moglie per non parlare degli avvocati... Per me è un film più su Depardieu) che su Strauss Kahn, o almeno è a metà tra i due.

A cena con gli incubi italiani – Gianfranco Capitta

ANGHIARI - Come ogni anno torna al Poggiolino di Anghiari (una terrazza meravigliosa tra le case antiche, nelle mura medievali della cittadina toscana) quella che è ormai diventata una «tradizione» di Ferragosto, Tovaglia a quadri. E come ogni anno sotto la piacevolezza della cena, dei bei canti antichi e delle gag tra i personaggi perfettamente costruite, emerge un'arezza, una insoddisfazione e una denuncia tutta politica di una situazione che riguarda tutti, l'intera Italia e non solo questo luogo. Che, per quanto di straordinaria bellezza e storico retaggio, subisce contraccolpi duri dalla crisi economica, dalle fabbriche che chiudono e licenziano, dal fallimento delle piccole imprese, dalla sempre minore remuneratività dell'agricoltura. Anche se in zona ci sono culture pregiate e riconosciute, come il tabacco. Il principio drammaturgico è da diciotto anni il medesimo: costruire uno spettacolo che usi l'ambientazione e la scansione di una cena tipica della Val Tiberina, nei cui passaggi da una portata all'altra, vengono realizzate scene di un racconto che come i cibi affonda le sue radici nelle tradizioni, abitudini comportamenti e scelte degli abitanti di Anghiari. Che sono un campione significativo della provincia italiana di sinistra, della sua fiducia messa a rischio, delle incertezze e dei dubbi davanti al cambiamento che maschera malamente sbandamenti, cedimenti, compromessi e «colpi» di destra. Insomma una coscienza critica che cerca di mantenere a tutti i costi la lucidità, favorita anche dal fatto che su scala locale tutti quei «difettucci» sono più evidenti e più difficilmente dissimulabili. La «tovaglia a quadri» che da circa un ventennio Paolo Pennacchini e Andrea Merendelli (quest'ultimo anche regista) imbandiscono al Poggiolino si snoda quindi su queste due velocità: da una parte la storia vera e il presente e l'incerto domani di questa porzione di civile Toscana, e insieme una sapienza creativa, nei dialoghi e nella drammaturgia, che è abbastanza rara nel teatro cui si assiste solitamente. Il titolo dello spettacolo di quest'anno è Traguadaci (fino al 19 agosto al Poggiolino alle 20,15, info 0575 749279) perché la «grande illusione» del momento appare la bicicletta (sicuramente il lavoro preparatorio è iniziato prima dell'elezione del sindaco Marino a Roma, ma si adatta bene anche rispetto alla nuova mania capitolina). Suona toscano l'esortazione 'Gna pedalare che annuncia, anche attraverso volantini che calano dai tetti, la nuova sfida politica per rimettere le cose a posto. Si annuncia un misterioso comizio in piazza, luogo centrale sul tema della mobilità, perché divide chi vorrebbe pedonalizzarla, lasciandola cuore umano della città dominato solo dalla statua risorgimentale di Garibaldi, e i commercianti che come dappertutto vorrebbero i clienti drive-in davanti alle loro botteghe. Ma i piccoli dissidi di oggi ricalcano le lotte e gli interventi nella zona di qualche decennio fa, quando nel dopoguerra Amintore Fanfani (nato nella vicina Pieve Santo Stefano, ma che abitò con la famiglia ad Anghiari, facendovi pure il boy scout) tentò l'insinuazione della sua Dc in fase di lancio, nel monopolio anghiarese del Pci. La famosa «riforma della casa» ebbe qui un esempio significativo, anche se dagli scarsi risultati elettorali. Oggi, chi arriva nella tranquilla osteria della rappresentazione, dove dividono i tavoli ex comunisti arricchiti e passati a Berlusconi, antichi portaborse di obbedienza dc e anime non acquetate della sinistra, è un giovane ragioniere, elegante e disinvolto, espertissimo di conti e finanze, pieno di promesse e di una sicurezza che lo coopterebbe subito nelle logge massoniche pasciute a dismisura, negli ultimi decenni, anche nelle province e nelle regioni «rosse». Tra battute salaci e giochi arditi di parole, il mistero del misterioso comizio annunciato si interseca con la vita quotidiana, fatta di signore

desiderose di restyling tra cyclette e trainer a loro dedicati, oppure con l'antica officina che si danna a riparare camere d'aria, o ancora con le mani leste che spacciano tartufi di origine oscura. Una quotidianità che se innalza come un inno la gloriosa Bellezza in bicicletta di Marchesi-D'Anzi, è capace di restituirci antiche melodie meravigliose di queste terre, che Mario Guiducci (in scena come ex portaborse) ha trasformato e adattato in sinfonie polifoniche di sicuro fascino. Perché, esauriti primi, secondi e canzoni, tra i cantuccini e il vin santo si capisce anche cosa portasse nella borsa il fidato commesso. E può essere una istruttiva scoperta per molti che la bozza della costituzione preparata a Camaldoli dal costituente Fanfani, avesse subito qualche piccola trasformazione. Una assai significativa è proprio nell'attacco dell'articolo primo, dove «il lavoro» su cui si fonda la nostra repubblica è in realtà un alleggerimento del precedente «sui lavoratori». Insomma, dietro le nostalgie tifose per Coppi contro Bartali, e diffondendo la retorica di «un uomo solo al comando» (tornata oggi di gran moda), la digestione della cena si rivela più agevole di quanto lo spettacolo ci è andato, con falsa bonarietà, rivelando. La bravura dei due autori, e quella dei molti interpreti, è l'elemento vero di speranza, quando frustati dalla brezza notturna del Poggiolino, si applaude sapendo che non finisce lì.

Il luna park politico del tango argentino - Dimitri Papanikas

Il 14 agosto 1996 il Governo argentino sanciva la Ley del Tango come parte integrante del Patrimonio Cultural Argentino. Tra i suoi articoli l'obbligo per «gli organismi dello Stato nazionale incaricati della promozione e della diffusione della cultura e del turismo all'estero» di «includere nei loro programmi e nei loro materiali informativi riferimenti alla Repubblica Argentina e al tango, come una delle espressioni culturali tipiche del paese». Due anni dopo, il 14 dicembre 1998, avvertendo nelle risoluzioni nazionali il rischio di uno strisciante processo di espropriazione, anche il Governo della Città di Buenos Aires promulgò una omologa Ley del Tango, dichiarandolo «parte integrante del Patrimonio Cultural de la Ciudad» e impegnandosi a promuoverlo ad ogni livello. Tra le numerose iniziative si prevedeva l'istituzione della Fiesta Popular del Tango, da celebrarsi ogni anno durante il Día Nacional del Tango, che con gli anni diverrà il fiore all'occhiello delle amministrazioni cittadine, fino a trasformarsi nell'attuale Festival Buenos Aires Tango, oggi unito al Campeonato Mundial de Baile de Tango, che da ieri, fino al 27 agosto, convertirà la capitale argentina in un vero e proprio luna park del tango stellare. Intanto però la battaglia sotterranea tra Buenos Aires e la Nazione per la gestione della paternità e dell'eredità del tango doveva cominciare a fare i conti con le proiezioni esterne. Da tempo in tutto il mondo proliferavano concorsi, festival, congressi e incontri internazionali, che se da un lato contribuivano ad alimentare il mito, dall'altro costituivano una minacciosa opzione sui suoi futuri sviluppi artistici ed economici. Nel 1995 per esempio furono istituite le Cumbres Mundiales del Tango: eventi periodici organizzati alternativamente in diverse città del mondo, rivendicativi di un'idea di sovraterritorialità che immagina «il Paese del Tango come un "arcipelago di città di paesi diversi"», giudicando «del tutto legittimo che artisti di città lontane dalla culla porteña di Buenos Aires e Montevideo possano interpretare e ricreare il tango, non come la mera copia di una cultura aliena, bensì come una maniera genuina di esprimere la propria esperienza urbana». **Un regolamento «incostituzionale».** Tale tensione è risultata evidente nell'edizione 2011 del Campeonato Metropolitano de Baile de Tango, istituito a Buenos Aires nel 2002, che è stata annullata mediante intervento giudiziario per l'ipotesi di «incostituzionalità» del regolamento, a seguito della denuncia da parte di numerose coppie di ballerini stranieri che, sia pur residenti da più di tre anni nella capitale argentina, si sono visti negare il diritto a partecipare al popolare concorso. Una norma, secondo il giudice, prevaricante dei diritti degli stranieri residenti nella Capital Federal, e per questo discriminatoria, in nome della trascendenza universale dell'arte. Tutti d'accordo invece nel rispolverare un progetto di legge approvato dalla Camera dei Deputati nel dicembre del 2008, che giaceva inerte in attesa di completare l'iter burocratico. Nel novembre del 2009 il Senato approvò la Ley de Protección del bandoneón, mirata a contrastarne la «scandalosa fuga all'estero». Tra le disposizioni principali, il divieto di uscita dal paese degli strumenti costruiti da più di quarant'anni, con l'eccezione di motivate esigenze artistiche da parte dei legittimi proprietari, e l'istituzione del registro ufficiale di tutti i bandoneon presenti sul territorio. Dall'entrata in vigore della legge, chiunque decida di vendere uno strumento d'epoca ha l'obbligo di notificarlo alla Secretaría de Cultura de la Nación, poiché ora lo Stato, le Province e i Municipi detengono il diritto di prelazione sull'eventuale acquisto. Attualmente si calcolano circa sessantamila bandoneon in giro per il mondo, di cui ventimila in Argentina. A parte la paradossale pretesa di bloccare alle frontiere lo strumento simbolo dell'emigrazione europea in Argentina, è interessante registrare l'entusiasmo popolare per la legge e la particolare fermezza manifestata in proposito da numerosi cittadini, indignati da tempo per la facilità con cui i turisti riuscivano a portarsi via i vecchi strumenti grazie al maggior potere d'acquisto delle rispettive valute. Un'indignazione di gran lunga superiore a quella mostrata da molti per la svendita in pochi anni da parte dello Stato di circa quarantacinque milioni e mezzo di ettari di terra argentina a ricchi investitori stranieri, a volte «al prezzo di un hamburger per ettaro». Secondo stime del Ministerio de Producción di Buenos Aires nel 2012 le attività legate al tango hanno generato un fatturato di circa 290 milioni di dollari. Un processo che negli ultimi dieci anni, a partire dalla crisi argentina del 2001 e della svalutazione del peso, ha convogliato nella capitale milioni di turisti. Gran parte di questi giunge dall'estero attraverso viaggi organizzati per partecipare a tour tematici di tango con pacchetti all inclusive comprendenti soggiorno, lezioni di ballo, spettacoli, visite a negozi di scarpe e di abbigliamento, lussuose cene a base di «gamberetti sottaceto, carpaccio e crème brûlée di dulce de leche», inaffiate da champagne e allietate dall'immane esibizione di ballerini e musicisti, come nel caso di un famoso hotel di Puerto Madero, tra le zone più ricche della città, che dal 2005 propone ogni sera uno degli spettacoli di tango più cari ed esclusivi, vibrante di «amore, passione, follia e glamour», come vanta il menu. In qualunque angolo della città il turista viene assalito da una miriade di volantini, riviste e cartoline che promuovono negozi di scarpe e di abbigliamento per ballerini, lezioni di tango-zen, shiatsu-tango, tango-reiki, yoga-tango e pilates para tango, fino ad arrivare agli originali laboratori esclusivi di lunfardo per ballerini. Ogni anno sono circa centocinquantamila le persone che si iscrivono a corsi di tango. Nella sola Buenos Aires si contano circa centoventi locali tra milonghe e caffè tematici e trecento scuole di ballo aperte tutti i giorni ininterrottamente. Se nel 2006 gli spettatori del Festival e Mundial de Tango erano circa centomila, a distanza di sei

anni, nell'arco delle due settimane di programmazione della scorsa edizione hanno raggiunto la rilevante quota di circa cinquecentomila. «Il tango è la soia di Buenos Aires», queste le eloquenti parole di Mauricio Macri, primo cittadino di Buenos Aires, a evidenziare il potenziale business ancora da sfruttare in una città in cui, secondo stime ufficiali, nel primo semestre del 2010 la spesa dei turisti stranieri è stata di circa un miliardo di dollari. Un boom turistico che nel dicembre 2010 raggiungerà il risultato record di più di dieci milioni di visitatori, di cui circa tre milioni stranieri. Il giudizio di Macri è condiviso da Hernán Lombardi, ministro della Cultura cittadino, presidente dell'Ente Turismo di Buenos Aires e responsabile del progetto tango Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Lombardi, già ministro della Cultura, Turismo e Sport della Nazione all'epoca della crisi economica del 2001, ma soprattutto ex direttore alberghiero e abile imprenditore turistico, ha anche affermato elegiaco che «dal punto di vista qualitativo il tango esprime l'idea di una passione ancora viva in un mondo desolato, dove l'umanità sta perdendo l'umanesimo». Considerazioni in sintonia con le teorie più innovative della moderna scienza psicologica argentina, secondo la quale il tango «non è l'atto sessuale, bensì l'evocazione della sessualità. Una metafora, come tutta l'arte, un corteggiamento con tutta la sua coreografia. È qualcosa di terapeutico per definizione, perché recupera la sensualità nelle relazioni umane, nei vincoli» come sostiene Alfredo Moffat nel prologo al libro di Monica Peri e Ignacio Lavalle Cobos *Psicotango* (Buenos Aires, 2010). Tra i benefici connessi alla regolare pratica del tango vi sarebbero la riduzione del colesterolo, dello stress, dell'ipertensione, della depressione, dell'aggressività, della rabbia, dell'ansia e dell'angoscia e nel contempo un aumento dell'autostima e delle funzioni mnestiche grazie alla liberazione di ormoni come l'ossitocina, «l'ormone dell'amore», e le beta endorfine. Considerando che «l'abbraccio può generare una sensazione di protezione e contenimento», danzare il tango produrrebbe «una sensazione di tranquillità e benessere, simile a quella che si prova stando con la persona amata» e, attraverso «l'entusiasmo e l'ottimismo», collaborerebbe «al mantenimento di una vita sessuale piena». Tesi esposte anche a Rosario nel 2008, durante il I Congreso Internacional de Tangoterapia. Oltre alla psicologia, anche la medicina ha detto la sua. Basandosi sui risultati di una ricerca condotta attraverso test comparati volti a misurare specifici valori respiratori e cardiaci, il cardiologo Roberto Peidro e l'andrologo Ricardo Edgar Comasco avrebbero scoperto che i ballerini di tango ottengono risultati positivi paragonabili a quelli ottenuti svolgendo i propri esercizi in palestra sul tapis roulant. A dar man forte ai romanticismi psicanalitici e alle prospettive avanguardistiche dei moderni seguaci di Ippocrate, nel 2006 l'Instituto Nacional de Promoción Turística, creato l'anno precedente con compiti di indirizzo e coordinamento generale tra pubblico e privato per meglio competere sul mercato globale delle esportazioni, del turismo e degli investimenti, con tocco pragmatico ha investito il tango del ruolo di «ambasciatore della Marca País», sfruttandone l'indubbia capacità di evocare ipso facto l'Argentina agli occhi del mondo. Insomma, trasformandolo ufficialmente in «una diversità che crea valore», come recita il portale internet dell'Istituto. **Un giro d'affari di 3 miliardi.** Duecento festival, più di duemila accademie di ballo, un migliaio di milonghe in tutto il mondo per un giro di affari annuo di quasi tre miliardi di dollari, secondo il quotidiano *La Nación*. Dal punto di vista tecnico non si è mai ballato così bene come oggi. Un rinnovato interesse che da tempo spinge i coreografi delle più note compagnie internazionali a inserire il tango nei loro spettacoli. Dalle scuole giapponesi e colombiane giungono alcune tra le coppie vincitrici delle più prestigiose competizioni di ballo, così come emergono nuovi virtuosi del bandoneon. Per tre lustri, tra il 1995 e l'inizio del 2011, il canale televisivo *Sólo Tango* ha raggiunto le case di milioni di abbonati in tutta l'America Latina, in parte dell'Europa, in Giappone e in Cina. Dal 1985 la piccola cittadina di Seinäjoki, in Finlandia, durante il mese di luglio arriva a triplicare la sua popolazione, passando da cinquantasettemila abitanti a oltre centocinquantamila grazie all'affluenza di ballerini da tutto il mondo nel corso del Festival Tangomarkkinat. Nel frattempo Buenos Aires continua a proiettarsi sulla scena internazionale come «mecca del tango». In realtà però, al di là degli allettanti turgori del business, sotto il profilo dell'arte la crisi è drammatica. Per circa trent'anni, tra il 1920 e il 1950, grazie ad autori come Enrique Cadícamo, Enrique Santos Discépolo, Homero Manzi, i fratelli Homero e Virgilio Expósito, il tango si è ripetutamente avvicinato alla poesia. I loro testi sono stati il canto della città, il poema esistenziale dei milioni di individui che si muovevano per le strade di metropoli come Buenos Aires, Rosario, Montevideo. Per molti anni il tango ha interpretato la vita, i sogni, gli orientamenti politici, le dinamiche sociali, le passioni, i sentimenti e i desideri di generazioni di immigrati lungo le rive del Río de la Plata. Non esiste argomento della vita quotidiana che non sia stato affrontato. Come sostiene Osvaldo Natucci, musicalizador storico di El Beso, una delle più prestigiose milongas di Buenos Aires, il tango nella sua forma tradizionale ha ormai detto tutto quello che aveva da dire. Per questo il tango-canzone oggi non esiste più. Da molto tempo ha perduto l'originaria attitudine a scavare nel profondo della società, a specchiarsi nelle sue esigenze. Gli autori che oggi cercano di farlo rivivere, adattando le antiche sembianze ai tempi attuali, spesso si limitano a imitare modelli di poesia semplicemente anacronistici, ottenendo risultati del più sterile manierismo. Negli ultimi decenni Buenos Aires, Montevideo e Rosario sono cambiate. I ritmi di vita, le condizioni di lavoro, i consumi culturali degli abitanti e dei nuovi immigrati non sono più gli stessi. Con la morte di Homero Manzi ed Enrique Santos Discépolo, avvenuta a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, nel 1951, a parte rare eccezioni i parolieri non sono riusciti a rinnovarsi e hanno finito per perdere il loro tocco magistrale, la capacità di dialogare con la città, finendo a volte per diventare i fantasmi di se stessi. Secondo un inguaribile nostalgico come il celebre poeta di tango Enrique Cadícamo, un uomo che ha attraversato un secolo intero, nato nel 1900 e scomparso nel 1999, «il tango bisogna lasciarlo come sta. È una cosa nostra. È impossibile parlare di un tango che verrà». Le parole di Cadícamo trovano eco in quelle del poeta e musicista Fabián Cerezo: «Nonostante tutto credo che il tango non sia morto. Continua a vivere nelle milonghe, antiche o moderne, popolari o turistiche che siano, nelle librerie, nei negozi di dischi, nelle edicole, anche su internet, in attesa di qualcuno che vada a scongelarlo e a goderselo. Il tango continua ad essere ascoltato, suonato, cantato, ballato, criticato. Ci piaccia o no continua ad occupare un posto importante nella vita di noi porteños». (...). A essere morta è in realtà proprio quella vita sociale e culturale che lo rese possibile: il tango delle milonghe e dei conventillos, nella loro dimensione agglutinante o come punti di incontro. Tutto questo già non esiste più e credo che mai più potrà tornare». Anche il grande bandoneonista Rodolfo Mederos ha un atteggiamento problematico: «Il tango attraversa uno stato catalettico. Fu sepolto vivo e

adesso ne sentiamo i singulti. Però il peso delle macerie è tanto e non sappiamo come disotterrarlo». Ottimista in tal senso Ricardo Baldou, grande pianista di tango e storico speaker di Radio Nacional Argentina, che in un pomeriggio dell'autunno del 2008, in un bar del centro di Buenos Aires, diceva: «Il tango ha espresso finora solo un 5% delle sue potenzialità. Resta ancora un 95% di margine per la creazione». Bene. Tuttavia la possibilità di dare nuovo senso e imprimere una diversa direzione a un genere che, nella consapevolezza degli interpreti più avvertiti, ha esaurito le risorse di un lungo percorso strettamente legato alle sue origini storiche è una questione che non ha ancora trovato soluzione.

La Stampa – 15.8.13

Come in Le Carré, oggi dire la verità porta in prigione - Federico Varese

Tutti gli anni andiamo in vacanza in un piccolo villaggio della Cornovaglia: una Chiesa, qualche negozio di chincaglierie, un gastro-pub e un bar. Dalla strada principale, una scala di cemento permette di raggiungere una spiaggia quasi sempre deserta e battuta dal vento. I pochi coraggiosi che si avventurano in acqua indossano una muta da sub. Noi ci accontentiamo di correre spensierati sulla sabbia immacolata, in attesa che la marea si ritiri e ci premetta di raggiungere la seconda ansa della costa. «Noi» è un gruppo umano disparato, una nonna siberiana, due bambini anglo-americani ed una madre russa, con una valigia piena di libri. Quest'anno mia moglie Galina ha letto, con le lacrime agli occhi, *La ragione per cui salto*, scritto da un ragazzo giapponese di tredici anni, Naoki Higashida, il quale è riuscito ad uscire dalla gabbia dell'autismo e a raccontare la sua vita interiore. Il libro ci è stato consigliato da una famiglia di amici che vive qui vicino, in una grande casa che sorge alla fine del mondo. Io ho riletto *La spia* che venne dal freddo, di John Le Carré. È difficile dire perché ho ripreso in mano, per la terza volta, questo classico della letteratura inglese. Forse perché associo la Cornovaglia a Le Carré, che vive qui da trent'anni, forse perché è un libro che crea una dipendenza di lungo periodo, incurabile. La storia è complessa: Alex Leamas finge di essere stato licenziato in malo modo dal Circo spionistico di Sua Maestà, con lo scopo di farsi reclutare dai servizi della Germania Democratica e screditare il loro agente, l'atletico e algido Hans-Dieter Mundt, «un uomo privo di fantasia e di ironia». Per rendere la sua trasformazione credibile, Leamas beve come una spugna, viene alle mani con un bottegaio e finisce in galera. Durante la sua discesa agli inferi, si innamora, ricambiato, di una giovane inconsapevole bibliotecaria comunista, Liz Gold. Dopo essere stato reclutato e portato oltre cortina, Leamas si ritrova insieme a Liz in un tribunale segreto della Ddr. Qui Alex viene smascherato come una spia del governo inglese e Liz accusata di essere sua complice. Il castello di accuse contro Mundt crolla. Il vice di Mundt, Fiedler, che aveva creduto a Leamas, viene screditato e condannato a morte. Il colpo di scena avviene nelle ultime pagine del romanzo: Leamas capisce di essere stato tradito dai suoi superiori per salvare Mundt, il quale lavora per i servizi inglesi. Sia Leamas che Liz e Fiedler vengono sacrificati in questo piano ingegnoso. Chi legge il romanzo per la terza volta conosce alla perfezione Alex Leamas, «un uomo non alto, con i capelli grigio-ferro, e il corpo da nuotatore», ed è libero di concentrarsi sulle vere vittime della storia: Fiedler e Liz. Mentre Mundt passa senza soluzione di continuità da essere un gerarca della Germania nazista ad uno della Ddr, il suo vice, Fiedler, torna dal Canada perché crede nella Causa. Ma Fiedler, che sostiene l'accusa contro Mundt, non è l'equivalente tedesco dei procuratori staliniani nei processi-farsa del periodo 1936-38. Fiedler continua a provare compassione per i propri simili. In quel tribunale segreto, nella veste di inquisitore, si rende conto dell'innocenza di Liz e implora la Presidente di lasciarla andare. «Fiedler sembrò svegliarsi dal letargo in cui era caduto ... I suoi profondi occhi marrone si fermarono per un attimo su di lei, accennò un sorriso appena percettibile, come se avesse riconosciuto la sua razza ... "Non sa nulla, lasciatela andare", disse la sua voce stanca». Fiedler riconosce in Liz un suo simile, due esseri umani rinchiusi nella gabbia della ragion di stato e di partito che hanno il coraggio di guardare in faccia il potere, e dire la verità. Quando Fiedler suggerisce di liberare Liz, la Presidente del Tribunale replica: «Ma si rende conto di cosa suggerisce?». Liberare un innocente è inconcepibile. Sia Liz che Fiedler sono, oltre che comunisti, ebrei. Ne *La spia*, le vittime per antonomasia della follia nazista continuano ad essere sacrificate in nome di strategie astratte. Come gli alleati si rifiutarono di bombardare la linea ferroviaria che conduceva ad Auschwitz-Birkenau, così oggi proteggono il nazista Mundt, sembra volerci dire Le Carré. Vi sono mille ragioni per le quali *La Spia* continua ad essere un libro politico necessario per il nostro tempo. Anche oggi gli ideali della democrazia vengono compromessi da chi dovrebbe difenderli, e gli innocenti vengono incarcerati per aver detto la verità, a Mosca come a Washington. Vi è anche una ragione più personale per la quale, anno dopo anno, torno a leggere John Le Carré. Quella casa che sorge alla fine del mondo, a Land's End, è la dimora dei coniugi Cornwell, il vero nome dello scrittore inglese, col quale collaboro dal 1996. Tutti gli anni torniamo qui per molte ore ospiti della coppia signorile che accoglie il nostro improbabile gruppo umano con l'affetto che si riserva alla propria famiglia. Mentre guardo nostro figlio che, con lo stesso ritmo di Naoki Higashida, salta di gioia nel giardino di quella dimora alla fine del mondo, mi sembra di vedere lui, Fiedler e Liz uscire dalle loro diversissime gabbie e, solo per un attimo, ritrovare la libertà.

I pugili di Testori e la vita di Giovan Battista Piamarta in mostra a Rimini

Rimini Fiera presenta sette esposizioni a tema. Questo è il programma di "Uomini all'Opera" allestito dal 18 al 24 agosto in occasione della trentaquattresima edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli. "Testori: un poeta sul ring della vita" è il titolo di una delle sette esposizioni, quella dedicata ai "Pugilatori" dipinti da Giovanni Testori, realizzati tra il 1969 e il 1971. Il ciclo dei pugili rivela la passione del poeta milanese per lo sport, che identifica come uno strumento di rivincita sociale e di virile ribellione. Una metafora del corpo, della sua forza ma anche della sua fragilità. La figura di San Giovanni Battista Piamarta sarà, invece, al centro dell'esposizione "Fare bene il bene" curata da Gabriele Archetti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'occasione è il centenario della morte di Padre Piamarta, celebrato in un percorso storicodidattico sulla sua figura e il suo carisma. L'esposizione si estenderà per 190 metri divisi in due

sezioni: una dedicata alle esperienze vissute dal sacerdote, l'altra relativa alle opere compiute. Si troveranno immagini sacre, oggetti di valore - come il calice che gli fu regalato da papa Pio IX - ma anche oggetti di uso quotidiano. Un documentario racconterà l'esperienza religiosa del sacerdote, che sarà approfondita nell'ambito di una tavola rotonda, in programma per martedì 20 agosto. Oltre ai pugili di Testori e al sacerdote di Brescia, il meeting presenta anche le esposizioni "L'Armenia", "I Beato Federico Ozanam", "La Basilica di San Petronio di Bologna", "I ragazzi della comunità L'imprevisto di Pesaro" e infine il "Beato Nicolò Rusca".

Nessun rogo per Picasso e Monet

Fanno ben sperare le ultime notizie riguardanti l'indagine sulle sette opere d'arte rubate lo scorso ottobre al Kunsthall di Rotterdam. Contrariamente a quanto annunciato un paio di settimane fa, la refurtiva - che comprendeva anche tele di Monet e Picasso - non è stata bruciata bensì sarebbe ancora intatta. A far parte della refurtiva anche un'opera di Matisse, una di Gauguin, di Lucian Freud e Meyer de Haan. Ad affermarlo è Maria Vasil, legale dei sei presunti autori del furto. L'avvocato sostiene che i suoi clienti sarebbero pronti a rivelare l'ubicazione dei quadri rubati: "I nostri clienti stanno aspettando che vengano chiariti alcuni dettagli legali per poi poter restituire le opere alle autorità olandesi" - ha dichiarato la Vasil. Il mistero dei dipinti bruciati si infittisce dal momento che la scientifica rumena avrebbe confermato di aver trovato all'interno del forno a casa di uno dei ladri i resti di tre tele ad olio del diciannovesimo secolo. Bruciate. Il processo ai ladri del museo di Rotterdam è stato aggiornato al prossimo 10 settembre.

"Io, mediterranea che piace all'estero" - Simonetta Robiony

ROMA - Deve essere la sua faccia mediterranea, capelli neri, occhi e bocca grandi, oppure il suo corpo, quelle curve materne tanto italiane, ad aver spinto, in questi ultimi mesi, Donatella Finocchiaro su due set stranieri: Marina del belga Coninx e Sicily dell'americano Mark Jackson. Siciliana di Catania dove è tornata a vivere dopo una parentesi a Roma, una laurea in giurisprudenza ma poi studio di recitazione e tanto teatro per passione, la Finocchiaro ha avuto la fortuna di essere lanciata nel cinema con il ruolo di la protagonista in Angela di Roberta Torre. Da lì è partita una lunga fila di film d'autore, di premi, di festival fuori dall'Italia che l'hanno fatta conoscere tra gli addetti ai lavori internazionali: Perduto amor di Battiato, Sorelle prima e Il regista di matrimoni di Bellocchio poi, Viaggio segreto di Andò, Galantuomini di Winspeare, Baaria di Tornatore, Terraferma di Crialesi, e di nuovo Roberta Torre con I baci mai dati. Per la tv, invece, ha appena finito di girare Il bambino cattivo, una storia scritta e diretta da Pupi Avati, con Lo Cascio. Si narra la separazione di una coppia di genitori vista dagli occhi del piccolo figlio. Lei è una donna alcolizzata, nevrotica, in crisi. Il film andrà su Raiuno il 24 novembre per la Giornata mondiale del bambino. **Le proposte di cinema italiano invece sono poche. Che cosa è successo?** «È un momento difficile per il cinema e io voglio un ruolo. Non una parte qualunque tanto per farla ma un personaggio, anche piccolo, purché di peso. Lo so, il nostro è un lavoro discontinuo: un anno lavori tanto un altro niente. Mi è capitata l'occasione di girare un film in Belgio e l'ho acchiappata subito, anche perché tra i produttori c'erano i celebri fratelli Dardenne, amici del regista Sean Coninx». **Il titolo, «Marina», fa pensare piuttosto a un film italiano.** «Vero, ma non è così. È la storia di Rocco Granata, un povero ragazzo del nostro meridione che arrivò in Belgio con la famiglia perché il padre aveva accettato di lavorare nelle miniere. Sono gli anni del disastro di Marcinelle, anni durissimi per i nostri emigranti. C'era un accordo, allora, tra l'Italia e il Belgio: loro ci davano il carbone noi gli davamo i minatori. Anche Rocco sarebbe dovuto finire in miniera. Invece aveva una bella voce, scriveva canzoni, incise Marina, quella che fa: «Marina, Marina, Marina: ti voglio al più presto sposar. Oh mia bella mora no non mi lasciare!. Fu un successo mondiale». **La storia di un successo, quindi?** «Soprattutto un affresco sulla disumanizzazione, sulla fatica che fanno gli emigrati, ieri come oggi. Nel film io sono la madre di Rocco, Luigi Lo Cascio è il padre, Rocco è un italo-belga, Matteo Simoni. Chissà se piacerà: in Belgio deve uscire a novembre, da noi ancora non c'è una data». **E Rocco Granata che fine ha fatto?** «Continua a cantare, fa tournée all'estero, sta bene. È venuto sul set». **L'offerta dell'americano Mark Jackson è nata dall'aver girato il film di Coninx?** «No. Aveva visto negli Stati Uniti Terraferma e mi ha chiamato. È giovane, è considerato uno dei venticinque nuovi talenti americani. Ho fatto il provino e mi ha presa. Ho un ruolo consistente ma minore. Sono la proprietaria di un piccolo albergo in Sicilia in cui si rifugia Catherine Keener, una fotografa appena tornata dalla Libia dove ha assistito agli orrori della guerra civile contro Gheddafi e dove la raggiunge Ben Kingsley, un giornalista suo ex amante. È una storia attualissima di rapporti tra donne: la fotografa Keener, una magrebina di un campo per emigrati, l'attrice francese Leila Bekhti, e la padrona dell'albergo, io, prima diffidente poi sempre più partecipe. L'albergo diventa un luogo dell'anima in cui andarsi a rifugiare per ritrovare se stessi». **Anche in «Sicily», perciò, c'è il tema dell'emigrazione.** «È inevitabile. È sotto i nostri occhi». **Come si è trovata su questi set?** «Bene. Recitare è il mio mestiere. Ho notato, però che sul set americano di Jackson c'era un gran rispetto e un assoluto silenzio, due caratteristiche rare da noi, e una scena si poteva ripetere infinite volte. Da noi è un lusso che ha solo Moretti e, forse, Bellocchio». **Perché, con una con una carriera d'autore quale è la sua, ha accettato di fare per la Rai un varietà televisivo come «Riusciranno i nostri eroi»?** «Mah. Se mi capita un buon copione che faccia ridere, accetto volentieri. Ma quest'anno mi pare che di commedie se ne siano fatte troppe e spesso tirate via. L'unico film satirico eccellente m'è parso Viva la libertà di Andò. Tranne Garrone e Sorrentino i progetti che non erano commedie, in questi ultimi anni, non sono stati accettati. Eppure poche commedie hanno fatto incassi. Si pensa che con la crisi la gente voglia distrarsi. Io lo considero un danno per il nostro cinema. Quindi, quando mi hanno proposto un varietà dove avrei potuto ballare e cantare mi sono detta: facciamolo! Spero di essermela cavata, ma quanto è stressante la diretta...».

Spazio, scoperta italiana tra le stelle: trovato il campo magnetico più intenso

Antonio Lo Campo

Una stella minuscola, che dista 6.500 anni luce da noi, con un campo magnetico d'intensità milioni di miliardi di volte maggiore rispetto a quella del nostro Sole (che, per dare un'idea, dista "solo" 8 minuti luce). Ciò che poteva apparire come fantascienza fino ad alcuni anni fa, è ora pienamente confermato da un team di ricercatori italiani, grazie ad uno strumento ideato e parzialmente realizzato in Italia, che si trova a bordo del grande satellite europeo XMM-Newton. Una scoperta che si è garantita il suo spazio sul periodico britannico "Nature" che uscirà domani, da tempo uno dei più autorevoli al mondo nella pubblicazione di lavori scientifici. **Le magnetar, astri misteriosi della nostra galassia.** La scoperta rappresenta un primato, perché si tratta dell'oggetto con campo magnetico più intenso mai osservato. E' stata guidata dagli astrofisici della Scuola Superiore Universitaria IUSS di Pavia e dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF); sono quindi gli scienziati italiani, per la prima volta al mondo, a 'fotografare' un campo magnetico che è milioni di miliardi di volte più intenso di quello della Terra, e che appartiene a una "magnetar": "Si tratta di oggetti celesti che si formano dopo la morte di una stella di grandi dimensioni, e che possiedono i campi magnetici più intensi dell'universo" - ci dice Andrea Tiengo, primo autore della ricerca, ricercatore in astronomia e astrofisica alla Scuola Superiore Universitaria IUSS di Pavia e associato INAF. Grazie al lavoro degli scienziati italiani è stato possibile per la prima volta misurare direttamente il campo magnetico della magnetar SGR 0418+5729, collocata a 6.500 anni luce dal sistema solare, la cui intensità è tale da risultare la più alta mai registrata nell'universo. "Da tempo eravamo impegnati in questa ricerca" - ci conferma Andrea Tiengo - "e sospettavamo fortemente che quella stella avesse un campo magnetico così forte, nonostante le prime misure indicassero un campo magnetico inespugnabilmente debole per una magnetar. Abbiamo notato delle variazioni durante la rotazione della stella, che abbiamo associato ad alcune regioni di quest'oggetto cosmico, dove il campo magnetico è particolarmente intenso. Non solo, abbiamo rilevato che la stella ha una sorta di macchie, come quelle del Sole, che alimentano esplosioni talmente forti da essere osservate come delle esplosioni di luce X o gamma". "Il periodo di rotazione della stella" - aggiunge l'astrofisico italiano - "è molto breve: solo 9 secondi. Quindi studiarne l'emissione è stato complesso e ha richiesto tempo e pazienza". I ricercatori italiani, sono riusciti a stabilire la forza del campo magnetico, misurando l'energia dei raggi X emessi dalla magnetar, e rilevati dal telescopio spaziale XMM-Newton dell'Agenzia Spaziale Europea ESA. **Il satellite XMM-Newton ed "Epic".** L'XMM-Newton è un grande satellite europeo per lo studio del cielo in raggi X, una sorta di grande telescopio spaziale posto in un'orbita ellittica intorno alla Terra, e in grado, con i suoi occhi elettronici, di osservare ad enormi distanze nelle profondità del cosmo. Il nome è stato scelto, una volta in orbita, in onore di Isaac Newton, e la sigla XMM significa X-ray Multi-Mirror (specchi multipli per raggi X). Lanciato dalla base di Kourou il 10 dicembre 1999 in vetta ad un potente razzo vettore Ariane 5, è stato posizionato in un'orbita fortemente ellittica con un periodo di 48 ore a 40°, e apogeo (punto più distante) di 114.000 chilometri dalla Terra e un perigeo (più vicino) di soli 7.000 chilometri. E sin dalle prime ore dopo il lancio, inviava segnali a Terra: "Ho seguito sin da allora questa missione" - dice Andrea Tiengo - "e in quei giorni mi trovavo alla base europea di Madrid, per seguire fase per fase l'inizio della vita operativa del satellite, dalla calibrazione degli strumenti e tutti gli apparati. Compreso "Epic", ideato e realizzato in Italia dall'allora Laben, società oggi integrata in Thales Alenia Space, che è il prezioso strumento che ci ha permesso di effettuare le osservazioni che hanno portato alla scoperta odierna". XMM è stato posto su un'orbita che lo porta molto lontano dalla Terra e attraversa le fasce di van Allen durante il passaggio al perigeo; in questo modo, è infatti possibile schermare gli strumenti, ogni volta che il flusso di forte radiazione delle fasce del campo magnetico terrestre dovesse superare la soglia di rischio.

La conferma tutta made in Italy di uno studio di 20 anni fa

La ricerca, che è stata resa possibile grazie ad INAF e all'Agenzia Spaziale Italiana (con apparati dell'ESA e della NASA), e che tra i ricercatori vede impegnato anche Giovanni Fabrizio Bignami, professore ordinario di astronomia allo IUSS e presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica INAF, apre importanti prospettive nello studio di queste particolari stelle a neutroni, le magnetar, e delle potenti emissioni di raggi X e gamma che si verificano sulla superficie di queste stelle, così intense da interferire, in alcuni casi, persino con le telecomunicazioni terrestri. Gli scienziati sostengono che alla base di queste esplosioni cosmiche, ci siano proprio i forti campi magnetici come quello misurato per la prima volta dagli scienziati italiani. E' il frutto di un lavoro che ha coinvolto anche scienziati dell'Università di Padova, dell'University College di Londra, del laboratorio di astrofisica interdisciplinare (AIM) appartenente al centro di ricerca francese CEA (Commissariat à l'énergie atomique et aux énergies alternatives) e dell'Istituto di Scienze dello Spazio di Barcellona, e rappresenta la prima dimostrazione diretta della "teoria delle magnetar", elaborata oltre vent'anni fa dagli astrofisici Robert Duncan e Christopher Thompson. "Negli ultimi decenni" - aggiunge Andrea Tiengo - "la teoria delle magnetar è stata confermata da diverse osservazioni e sono state scoperte nella nostra galassia circa venti stelle di neutroni di questa specie, ma nessuno, prima d'ora, era mai riuscito a misurare direttamente l'intensità del campo magnetico di questi oggetti celesti. La scoperta rappresenta pertanto un passo in avanti importante verso la comprensione più approfondita di questi eventi cosmici". **Il percorso di vita di una stella "magnetar".** Tutte le stelle seguono un percorso evolutivo che, dopo la loro nascita, le porta a spegnersi e implodere. Questo processo assume caratteristiche diverse a seconda della massa delle stelle: gli astri simili al Sole si trasformano in nane bianche, stelle di dimensioni paragonabili a quelle della Terra, ma con una concentrazione di materia (densità) più elevata di qualunque oggetto si possa trovare sul nostro pianeta; le stelle di massa superiore, compresa tra le 10 e le 25 volte quella del Sole, si trasformano in stelle di neutroni, caratterizzate da un raggio di appena una decina di chilometri, una densità di gran lunga superiore a quella delle nane bianche e un campo magnetico elevato. Duncan e Thompson tuttavia avevano immaginato l'esistenza di stelle di neutroni con campi magnetici ancora più intensi, le magnetar. Secondo i due scienziati, infatti, solo la presenza di stelle con campi magnetici potentissimi poteva essere all'origine di alcune violente esplosioni cosmiche che si verificano nell'universo, così forti, in alcuni casi, da disturbare perfino le telecomunicazioni terrestri pur originandosi a migliaia di anni luce dal nostro pianeta. Gli scienziati italiani sono riusciti a misurare il campo magnetico di questi oggetti celesti analizzando le emissioni di raggi X della magnetar SGR

0418+5729, grazie a osservazioni effettuate nell'estate del 2009 con XMM-Newton. Dall'analisi della frequenza dei raggi X i ricercatori hanno ricavato la frequenza delle particelle che si muovono all'interno del campo magnetico, un dato particolarmente importante perché è direttamente proporzionale proprio all'intensità del campo magnetico. E vi sono ulteriori dettagli. La misurazione ha dimostrato l'esistenza sulla superficie della stella di una regione con un campo magnetico più intenso rispetto a quello complessivo della magnetar. Questo aspetto è fondamentale perché proprio la presenza di più campi magnetici di diversa intensità nella stessa stella è ritenuta una delle principali cause delle esplosioni cosmiche, in analogia a quanto è stato già osservato, ad esempio, con le esplosioni (i cosiddetti "brillamenti") solari.

Inventati occhi artificiali per evitare incidenti

ROMA - Ricercatori europei hanno studiato le modalità di funzionamento degli occhi degli insetti e hanno progettato e costruito i primi occhi composti artificiali in miniatura perfettamente funzionanti. Il progetto "Curvace", coordinato dall'italiano Dario Floreano, ha beneficiato di un finanziamento dell'UE di 2 milioni di euro per mettere a punto occhi di "insetto" in miniatura che presentano un elevato potenziale industriale nel settore della robotica mobile, dell'abbigliamento intelligente e delle applicazioni mediche. In futuro, gli occhi composti artificiali potrebbero essere utilizzati in settori in cui il rilevamento panoramico dei movimenti è fondamentale. Ad esempio, un occhio composto artificiale flessibile potrebbe essere applicato ai veicoli per il rilevamento degli ostacoli (magari durante le manovre di parcheggio, nel caso della guida automatica dei veicoli o per l'individuazione di veicoli o pedoni a distanza troppo ravvicinata), o integrati in microveicoli aerei (micro air vehicles - MAV) per la navigazione basata sul rilevamento visivo senza pericolo di collisione (ad esempio, durante l'atterraggio o per evitare ostacoli, come nelle operazioni di soccorso). Dati la flessibilità e lo spessore ridotti di tali dispositivi, potrebbero anche essere integrati nei tessuti per fabbricare vestiti intelligenti, come cappelli "intelligenti" dotati di sistemi di allarme anticollisione per gli ipovedenti. Inoltre, gli occhi composti artificiali flessibili possono essere apposti sulle pareti e i mobili delle case "intelligenti" per rilevare i movimenti (ad esempio per gli anziani nell'ambito della domotica per le categorie deboli, o per i bambini in un'ottica di prevenzione degli incidenti). L'occhio composto vanta caratteristiche e funzionalità simili a quelle degli occhi della *Drosophila* della frutta e di altri artropodi. Lo strumento, piccolo oggetto (12,8 mm di diametro, 1,75 grammi) di forma cilindrica è costituito da 630 "occhi di base", denominati ommatidi, disposti su 42 colonne di 15 sensori ciascuna. Ciascun ommatidio è composto da una lente (172 micron) associata ad un pixel elettronico (30 micron). Questi sensori hanno proprietà ottiche avanzate, tra cui un campo visivo panoramico di 180 gradi x 60 gradi e un'ampia profondità di campo, e si adattano a varie condizioni di illuminazione. Il progetto Curvace è stato finanziato nell'ambito del programma aperto "Tecnologie emergenti e future (TEF)" della Commissione europea. Lo stanziamento di bilancio per l'intero progetto ammonta a 2,73 milioni di EUR di cui 2,09 milioni provengono dal finanziamento dell'UE.

Repubblica – 15.8.13

Anonimo americano: sul sito di annunci una storia d'amore che conquista la Rete

– Antonello Guerrera

Nell'era della letteratura sminuzzata su Twitter e delle autoproduzioni di Amazon, capita che anche un sito di annunci possa pubblicare uno "straordinario racconto". E a sua insaputa. Questo è successo - commentano diversi media americani - sul portale Craigslist, pochi giorni fa. Craigslist è una bacheca online, graficamente minimale ma molto celebre negli Stati Uniti, che, tra le infinite sfumature del genere umano, pubblica di tutto: dai tostapane in vendita ai lamenti (magari con foto) di aspiranti Tony Manero che invocano il nome di un'ignota compagna di ballo della sera prima in discoteca. Ciononostante, qualche giorno fa su Craigslist, nella sezione Missed Connections di Brooklyn che accoglie i "post-it" di spasimanti troppo timidi per farsi avanti in metrò o bus, è comparso il racconto, anonimo, che pubblichiamo qui. Due pendolari di New York si incontrano ogni giorno in metropolitana, quell'impaziente non-luogo che dal raro Underground di Anthony Asquith al più rinomato Sliding Doors ha spesso raccontato l'amore. Riecheggiano le note del celebre video della canzone Bad Day di Daniel Powter, dove un uomo e una donna "pollicini" disseminano in metrò indizi e tracce per, un giorno, ritrovarsi (e come dimenticare a questo punto il favoloso mondo di Amélie). Dai piccoli gesti che leggiamo nel racconto, i due protagonisti sembrano piacersi. Ma non hanno il coraggio di parlarsi. Passano le settimane, i mesi, gli anni. I sentimenti restano ibernati nei loro corpi. Fino a quando... Subito dopo la sua pubblicazione, il racconto di Craigslist è diventato virale in Internet, Twitter e altri social media. Il sito dell'Atlantic l'ha definito "bellissimo", anche se da affinare con un buon editor (ma, per fare un assurdo paragone, lo stesso era stato detto anche a uno come Carver, del resto). Per Mashable è unico e "di grande impatto". E se il Washington Post si è chiesto se l'opera fosse davvero "la migliore Missed Connection di sempre", Gawker non ha dubbi: lo è. Anzi, è quella "definitiva". Ma chi l'ha scritta? È una storia vera? O magari è tutta opera di uno scrittore che si è voluto divertire un po' (in scia al recente "caso Rowling- Galbraith")? Forse non lo sapremo mai. E forse è meglio così.

Sclerosi multipla, studio canadese: "Nessuna terapia da metodo Zamboni"

ROMA - Non c'è alcuna evidenza che un ridotto flusso di sangue nelle vene del collo, o una loro ostruzione, sia uno dei meccanismi coinvolti nella sclerosi multipla. Uno studio canadese, pubblicato online sulla rivista "Plos One", sembra sfatare la dibattuta teoria dell'angiologo dell'università di Ferrara, Paolo Zamboni, che ha suggerito un legame tra la malattia neurodegenerativa e la Ccsvi (insufficienza venosa cerebrospinale cronica), indicando dunque la possibile efficacia anti-sclerosi dell'applicazione di uno stent venoso per 'riaprire' il vaso bloccato. Lo studio, condotto da un gruppo della McMaster University, non ha rilevato evidenze di anomalie nelle vene giugulare interna, nelle vene vertebrali o nelle vene cerebrali profonde di 100 pazienti con sclerosi multipla, confrontati con 100 individui sani del

gruppo di controllo. In sintesi, le conclusioni della ricerca smentiscono la possibilità che una terapia di 'liberazione' delle vene possa contrastare la sclerosi multipla. Proprio in Canada le teorie dell'angiologo italiano alimentarono forti pressioni che, nel 2011, portarono il governo del Paese a finanziare una sperimentazione clinica sulla cura Zamboni. Già l'anno scorso, però, dopo i risultati di uno studio nella provincia di Terranova e Labrador, il governo aveva annunciato che non si sarebbe fatto carico delle spese per il trattamento. "Questo è il primo studio canadese a fornire evidenze contrarie al coinvolgimento della Ccsvg nella sclerosi multipla", commenta il ricercatore principale del lavoro, Ian Rodger, professore emerito di medicina alla Michael G. DeGroot School of Medicine. Tutti i partecipanti allo studio sono stati sottoposti a indagini a ultrasuoni delle vene cerebrali profonde e delle vene del collo, come pure a risonanza magnetica per immagini delle vene del collo e del cervello. Ciascun partecipante ha ricevuto entrambe le analisi nello stesso giorno. Il team di ricerca comprendeva un radiologo e due tecnici che avevano seguito un periodo di training sulla tecnica Zamboni presso il Dipartimento di chirurgia vascolare dell'Università di Ferrara.

Corsera – 15.8.13

Facebook non ci rende più felici. È il contrario – Paola Caruso

Facebook ci fa sentire tutti più vicini agli amici, anche quando viviamo a molti chilometri di distanza, e soddisfa il bisogno di connessione con il mondo. Ma non ci aiuta a stare meglio. Più usiamo il social network e più intacchiamo il nostro benessere. La felicità diminuisce ad ogni clic. Ad affermarlo è uno studio pubblicato sulla rivista scientifica Plos One. «In teoria Facebook fornisce una risorsa inestimabile per soddisfare il basilare bisogno umano di connessione sociale – spiega Ethan Kross dell'Università del Michigan, autore principale della ricerca – ma piuttosto che migliorare il benessere, provoca il risultato opposto: lo mina». Certo, la diminuzione di contentezza è piccola (gli autori lo precisano nelle conclusioni), ma evidente. Di conseguenza va considerata. Non dimentichiamo che il benessere è direttamente collegato alla longevità e ad altri fattori psicofisici. La preoccupazione è che la Rete sociale diventi deleteria nel tempo. Che possa in qualche modo logorare le persone con il passare degli anni. News, pensieri, foto, commenti, chat. Tutto finisce online sul nostro profilo, come se non ne potessimo fare a meno. Fb è il social più amato: gli account sono circa un miliardo e oltre 500 milioni di persone postano o interagiscono ogni giorno. Eppure, nonostante i grandi numeri, e la moltitudine di studi sul social (oltre 400) soltanto pochi ricercatori hanno indagato sulla questione «comportamento e felicità». L'ESPERIMENTO - Per testare l'ipotesi il team di ricerca ha chiesto a 82 giovani di età media intorno ai 20 anni (i più attivi) di usare Facebook come d'abitudine (spesso), dopo averli dotati di smartphone. Tutti hanno dovuto rispondere a cinque domande, inviate con un messaggio per cinque volte al giorno in un periodo di due settimane. Nessun orario fisso: il questionario poteva arrivare dal mattino fino a mezzanotte. Le cinque domande erano sempre le stesse: Come ti senti in questo momento? Quanto sei preoccupato adesso? Quanto hai usato Facebook l'ultima volta che te lo abbiamo chiesto? Quanto hai interagito direttamente con altre persone dall'ultima volta che te lo abbiamo chiesto? E per concludere: Dicci quanto sei soddisfatto. Più le risposte si avvicinavano al momento in cui avevano aperto il social network e più prendevano una brutta piega. Una diminuzione della felicità è stata evidenziata persino alla fine dell'esperimento. Addirittura alcuni partecipanti hanno abbandonato il social network. INVERTIRE LA TENDENZA - Non c'è invece alcun legame tra Facebook e solitudine o cattivo umore. E' vero che si tende a entrare nell'account quando si è soli, ma questo non significa che accade quando si è di malumore o insoddisfatti. Come si può invertire la tendenza a buttarsi giù post-Fb? Semplice, basta dare appuntamento «fisico» agli amici: vedersi faccia a faccia stimola il sorriso. Adesso i ricercatori si chiedono: le stesse conclusioni valgono anche per Twitter & co? Secondo Kross è sbagliato generalizzare. Ogni rete sociale ha una storia e meccanismi diversi. Per lui il prossimo passo sarà verificare come ci fanno stare gli altri social e qual è l'effetto su target di età diversa.